

CARLO DOSSI In 14 «Gocce d'inchiostro» tutta l'essenza dell'ironia

Gian Paolo Serino

Al centro di una riscoperta editoriale è Carlo Alberto Pisani Dossi, l'esponente della Scapigliatura che più di ogni altro cercò di scardinare la tradizione della letteratura risorgimentale. Della Scapigliatura, soprattutto quella milanese, Dossi si può ritenere tra i padri fondatori. Malgrado questo, è stato dimenticato per anni: era dal 1979, anno in cui Dante Isella raccolse tutte le sue opere in unico volume Adelphi, che di lui si erano perse le tracce.

Quest'anno, il ritorno: prima con la pubblicazione proprio delle *Opere scelte* da parte della Utet in edizione tascabile (pagg. 840, euro 13,90) e ora con la riproposta, a cent'anni dalla prima edizione, di *Gocce d'inchiostro* (Salerno, pagg. 152, euro 12), antologia di 14 racconti brevi, a volte brevissimi, ritenuti tra i suoi lavori narrativi più riusciti per la modernità nel ritrarre vizi e virtù di una società italiana che non sembra essere mai cambiata: dai conflitti generazionali alle stravaganze delle più «eleganti ed esigenti signore».

Nato nel 1849 a Zenevredo, sulla riva destra del Po, in provincia di Pavia, da famiglia nobile, Carlo Dossi cresce a Milano nell'agiatezza di via Montenapoleone e, pur avviato a una carriera diplomatica che lo porterà a essere prima segretario di Francesco Crispi e poi console generale in Colombia, non abbandonerà mai la propria vocazione artistica. A soli 18 anni fonda la rivista *La Palestra letteraria* che trova subito l'appoggio di scrittori come Giuseppe Rovani e Giosue Carducci. Da molti citato come antesignano del futurismo, Dossi crede in una letteratura che abbia il dovere di essere «un'accusa alle istituzioni umane». In tutti i suoi racconti e romanzi non manca di rivendicare come l'umorismo sia la vera e unica arma per scardinare le lettere italiane. Non a caso i suoi maestri sono Rabelais, Cervantes, Swift, Fielding e soprattutto lo Sterne del *Tristram Shandy*. Attraverso l'ironia, spesso feroce, ereditata proprio da quelle letture, Dossi comincia la propria battaglia contro quei tanti scrittori a lui contemporanei che non si smuovono dalle paludi del romanticismo: «La letteratura oggi arieggia l'analfabetismo. E una orribile noia è la somma. E intanto il bugiardo, onestamente, chiamasi gazzettiere». Oltre gli scrittori «gazzettieri» attacca i critici, «i cruscanti puristi», accusati di «elogiare gli autori morti per spegnere i vivi». Non meno morbido verso il verismo: «Al realismo o veri-

simo possono appartenere con pari diritto le dipinture di una cloaca, di un ubriaco o di cani che s'accoppiano in piazza».

Non meno moderno è quando scrive, nel 1910: «Il lettore moderno è meno poeta che critico. Egli frequenta più volentieri le cliniche che non le palestre. (...) Supponi invece che le opere di quei portenti di completezza e di sanità cerebrale che furono Shakespeare e Dante uscissero oggi, nude nella loro bellezza, la prima volta al mondo; c'è da giurare che il pubblico, dovendo, senza alcun preavviso, affrontarne le meraviglie, le guarderebbe con diffidenza, e aspetterebbe ad entusiasmarsi che qualche maestro di scuola gliene desse licenza. È un detestabile gusto, non lo nego, ma è il gusto della maggioranza. Siamo in China, abbigliamoci da chinesi». Più che un'intuizione, un vero sguardo dal passato sul nostro presente.

